

Giulio Andreotti e Giuliano Amato a confronto sul rapporto tra cittadinanza italiana ed europea. Due punti di vista diversi, ma convergenti su istituzioni, politiche, regole, vincoli e parametri di un grande “cantiere

Classe dirigente europea tra memoria e futuro

COSTITUZIONE

di Antonio Calabrò

aperto”. Tornare allo spirito costituente senza fare della Costituzione un feticcio, dice l'ex leader dc. Ma non si può amare un'Europa fatta solo di moduli e di regole sulla birra, osserva il dirigente dell'Ulivo

Una nuova classe dirigente. Con memoria e orgoglio della propria identità nazionale. E consapevolezza che il futuro appartiene all'Europa. L'obiettivo è sentirsi italiani ed europei, francesi ed europei, tedeschi ed europei, polacchi o sloveni o cechi o spagnoli e, contemporaneamente, europei. Una doppia cittadinanza, dunque, una doppia identità da comporre e far crescere, non un'antinomia. Scommessa difficile, per le generazioni più adulte. Sfida quanto mai affascinante per quelle più giovani.

Giulio Andreotti, senatore a vita, leader storico della Dc e uomo di governo protagonista della firma di uno dei trattati-chiave dell'Unione Europea, quello di Maastricht, ne è convinto. “La Costituzione europea che si sta definendo è un'ottima cosa. La mia generazione forse non vedrà il massimo dell'armonia tra i Paesi della UE e lascerà il testimone dell'unificazione alle nuove generazioni. Ma le mie nipoti viaggiano, studiano in Italia e all'estero, hanno allargato i loro orizzonti culturali e sociali da Roma alle altre capitali d'Europa, sono già in qualche modo cittadini europei”.

Giuliano Amato, ex presidente del Consiglio e ministro del Tesoro, leader di prestigio del centro sinistra, della Convenzione che ha scritto la bozza della nuova Costituzione europea è stato vicepresidente: “Io non sono convinto che

l'Europa, oggi, sia un'idea che scalda davvero i cuori dei cittadini dei vari Stati. Viviamo ancora in un clima di forti interessi nazionali. Ma se penso alle nuove generazioni, so che le classi dirigenti attuali hanno la responsabilità di fare molto di più, concretamente e non solo a parole, perché il 'bisogno d'Europa' si traduca in scelte, comportamenti, emozioni, speranze. perché dia forma a un futuro migliore”.

Giulio Andreotti e Giuliano Amato si sono confrontati sul problema della formazione di una nuova classe dirigente europea.

E lo hanno fatto proprio davanti a una platea affollata da ragazzi, ai primi di maggio, a Bagnai, alle porte di Siena, in occasione del meeting “Crescere tra le righe”.

L'incontro, organizzato da Andrea Ceccherini per discutere dei “quotidiani in classe”, ha avuto luogo grazie anche alla collaborazione di parecchi tra i grandi gruppi editoriali italiani e con la presenza di importanti gruppi editoriali americani ed europei.

E il loro dialogo, condotto da chi scrive e da Cesara Bonamici, del Tg5, ha ripercorso non solo le tappe principali della costruzione dell'Europa, ma soprattutto le sfide della sua crescita.

Partiamo dal bisogno di dare un senso, un progetto, un indirizzo all'Europa del prossimo futuro, cominciando dalla definizione di una

doppia cittadinanza, quella italiana e quella europea, per arrivare a una più ricca e complessa identità

ANDREOTTI: La spinta a essere europei nel dopoguerra era nata dalle condizioni tutte particolari del tempo. Eravamo stati isolati dal mondo, un po' per effetto dell'autarchia fascista, un po' per la guerra. E bisognava impostare una politica nuova del nostro continente, che evitasse la terza guerra mondiale e dunque coinvolgesse positivamente anche la Germania. Ricordo una frase di Alcide De Gasperi durante una delle prime riunioni dei giovani Dc: "O saremo capaci di immettere la Germania in grandi disegni comuni o non so di che colore sarà la camicia dei tedeschi tra dieci anni. Certo non sarà una camicia democratica". Nel 1948 noi italiani non ade-

rimmo al primo nucleo di Unione Europea a Bruxelles perché era caratterizzato in chiave non solo di diffidenza, ma anche di controllo dei tedeschi ed era dunque un errore.

Immediatamente dopo, si cercò di fare partire un disegno splendido: un esercito europeo, la Comunità europea di difesa. Ma non si fecero passi avanti, soprattutto per difficoltà della Francia, impegnata nei conflitti indipendentisti nelle sue colonie, dall'Indocina all'Algeria. E dunque, scartato il piano militare, si ripiegò su quello economico. La strada vincente, seguita sino a ieri. La realtà europea è diventata tangibile. E con tutte le prudenze del caso si può andare avanti. Recuperando quel traguardo dell'inizio: una politica estera e di sicurezza comune.

Insistendo, con gradualità, sulla convergenza delle politiche estere e puntando, nel tempo, all'integrazione. Forse senza grandi enfasi. Ma con realismo. Qualcuno dice che proprio noi italiani siamo più europeisti. Io mi accontento di dire che siamo europei. L'europeismo, lasciamolo alle generazioni future.

Il dibattito di Bagnai, che ha visto protagonisti Giuliano Amato e Giulio Andreotti (al centro), è stato condotto da Antonio Calabrò e da Cesara Bonamici (ai lati esterni della foto)

Crescere tra le righe

Giovani, editori e istituzioni a confronto



Per parlare di integrazione europea si cita sempre il Trattato di Maastricht sulla convergenza delle economie e l'equilibrio dei conti pubblici. E si parla meno, purtroppo, di un altro importante accordo, quello di Lisbona, sulla crescita entro il 2010 della competitività europea, l'investimento in ricerca e innovazione, la valorizzazione delle risorse umane, la diffusione dell'information technology, la costruzione di una vera e propria "economia della conoscenza". Siamo in ritardo. Cosa fare per l'attuazione degli impegni di Lisbona? Per formare cioè una classe dirigente europea, innovativa, capace di percepire l'Europa come un grande mercato aperto dell'intelligenza?

AMATO: Già, gli obiettivi di Lisbona. Bisogna lavorare molto per un'Europa in cui le prossime generazioni si possano riconoscere, che abbia un volto di speranza nel futuro. Oggi temo che l'Europa sia poco amata. E non vista come un'entità che possa rispondere alle preoccupazioni, ma anche agli slanci vitali dei giovani. Se si chiede ai nostri ragazzi, alla classe dirigente di domani, cioè, cosa li preoccupi davvero, molti risponderanno "il lavoro", tanti "l'ambiente", tanti altri "la sicurezza" o "la pace". Vedono in Tv o leggono sui siti internet dei loro coetanei vittime delle tante guerre in corso nel mondo, in difficoltà economiche, alle prese con problemi di fame, di mancato sviluppo, di violenza, di ignoranza, di povertà materiale e spirituale. Vivono un fortissimo senso di identificazione con gli altri ragazzi, ovunque nel mondo. E si chiedono che risposte dare a tali e tanti problemi. L'Europa ne ha? Sta preparando politiche sullo sviluppo sostenibile, la pace, la sicurezza, la diffusione della cultura? Poco. E male. La classe dirigente del futuro dovrà costruire un'Europa migliore. Ma tocca a quella attuale dare corpo, adesso, a una nuova dimensione europea.

Istituzioni, politiche, regole, vincoli, parametri, programmi. Tutte cose fondamentali, in un "cantier Europa" in cui per fortuna non si è mai smesso di lavorare. Ma il "Manifesto di Ventotene" scritto nel '41 da Altiero Spinelli e da Ernesto Rossi, mentre erano al confino da intellettuali antifascisti, parlava di Europa in tutt'altro modo: si ispirava al pensiero europeista di liberali come Luigi Einaudi e socialisti riformisti e democratici come Otto Bauer, Karl Kautsky e Claudio Treves e traduceva in obiettivi politici un progetto, un sogno possibile di libertà, di equilibrio, di

"La Costituzione è un modello che può essere ritoccato e al quale le culture politiche e istituzionali dei singoli Paesi devono adattarsi. Non dimenticando, naturalmente, identità e interessi nazionali, ma non trascurando affatto l'ispirazione di fondo di un rafforzamento politico dell'Europa"

riforme sociali, di sviluppo. Quel "manifesto" sì che di cuori ne ha scaldati.

AMATO: Quest'Europa che tutti vediamo è preziosissima: ci ha reso più confortevole la vita, ha creato il mercato comune, che permette per esempio di bere una birra fatta nello stesso modo più o meno in tutta Europa... Tutte cose essenziali, senza le quali la nostra quotidianità sarebbe peggiore e molto più complicata. Ma non si ama un'Europa fatta di regolamentazione dei luppoli, di moduli uniformi per pagare l'assicurazione contro gli incidenti d'auto. Bisogna, insomma, insistere nel parlare d'una Europa che faccia sentire la sua voce nella vicenda irachena, nei conflitti razziali e religiosi in giro per il mondo, nelle questioni che riguardano la salvaguardia delle foreste e gli equilibri del clima, nelle prospettive dell'educazione e dei diritti. L'Europa coinvolgerebbe i giovani, se sapesse ascoltare la loro voce e capire la loro lingua. E invece... La colpa è nostra, che siamo in realtà prigionieri dell'utilissima disciplina del luppolo, ma oltre quella, almeno per il momento, non siamo stati capaci di andare.



Olympia_Marianella_Marco

Su quali leve spingere, allora, perché l'Europa non sia solo accordi politici e norme? Come farla, una nuova classe dirigente europea? Secondo che valori e che regole? Classe dirigente, in inglese, si dice "ruling class": una classe che fa le regole e ne rispetta il peso, il vincolo, i principi: le forme e l'etica di fondo che le ispira.

ANDREOTTI: Noi dobbiamo preoccuparci prima di tutto di crearla qui, in Italia. Perché contribuisca all'Europa. I singoli problemi possono essere affrontati, compreso quello dell'enorme dislivello di carattere sociale, tra i Paesi dell'Europa a 15 e i nuovi Paesi che sono appena entrati. I programmi della cooperazione allo sviluppo fanno parte di un impegno comunitario fin dall'inizio della vita della Ue, ma ancora siamo ai verbi iniziali. E c'è, attualissimo, un problema di formazione interna. Avevamo un sistema legato all'obiettivo di mettere a fattore comune i vari indirizzi di cui è fatta la nostra cultura, la nostra tradizione. E oggi, con l'allargamento, bisogna cercare di raggiungere il massimo possibile di sintesi condivisa. A partire dalla

Carta fondamentale, la nuova Costituzione europea. L'esperienza italiana può fornire, da questo punto di vista, utili elementi di riflessione. Nel dopoguerra eravamo un Paese complesso, composito, carico di differenze e tensioni. E abbiamo lavorato per dare un valore unitario ai principi e alle regole della nostra Costituzione.

Nell'Assemblea Costituente vi erano i tre grandi indirizzi: quello liberale, ispirato alla tradizione dello Stato unitario risorgimentale; l'indirizzo socialista e comunista; l'indirizzo cattolico, l'indirizzo sociale cristiano. Si è lavorato giorno dopo giorno mettendo a fattore comune esperienze e valori diversi. E alla fine è stata scritta e approvata una Carta costituzionale in cui non c'è un solo articolo che si possa dire o liberale o democristiano o socialista e comunista. Lo spirito unitario era forte, aiutando la formazione della nuova classe dirigente e, più in generale, d'un popolo che capisse bene che cos'è la politica e partecipasse alla vita dei partiti e delle istituzioni. Tanto forte che quando, a metà dell'attività dell'Assemblea Costituente, per ragioni di politica internazionale (l'Unione Sovietica pretendeva

di occupare il resto dell'Europa, cominciando con l'occupare la Cecoslovacchia), i partiti si divisero e nel maggio '47 socialisti e comunisti uscirono dal governo De Gasperi, nel palazzo di Montecitorio dove si stava scrivendo la Costituzione si continuò a lavorare con lo spirito unitario di sempre, perché si aveva la sensazione giusta che solo facendo le cose in quel modo si potesse preparare un buon futuro per il Paese.

Buona scuola, è vero, l'Italia della Costituente. Questo metodo delle "convergenze" tra diversità, privilegiando l'interesse istituzionale generale e la sostanza d'un progetto di rafforzamento dell'Europa ha trovato concretezza nell'attività della Convenzione, per la nuova costituzione europea?

ANDREOTTI: Abbastanza. Ma la Costituzione è un modello, che può essere ritoccato e al quale le culture politiche e istituzionali dei singoli Paesi devono adattarsi. Non dimenticando, naturalmente, identità e interessi nazionali, ma non trascurando affatto l'ispirazione di fondo di un rafforzamento politico dell'Europa. E superando il modo gladiatorio d'una certa interpretazione della politica, purtroppo oggi diffusa, secondo cui una cosa o è di un colore o è del colore opposto. Non è vero che tutto si possa ridurre così. Se lo facessimo, renderemmo sterile la vita politica e non formeremmo una buona classe dirigente politica, che ha bisogno di crescere nel contraddittorio, nel confronto.

L'equilibrio internazionale bipolare è finito con il crollo del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Impero sovietico, oramai 15 anni fa. E l'Europa ha fatto grandi passi avanti. Ma la cultura del confronto fa fatica a radicarsi, il multipolarismo a essere percepito dai grandi attori internazionali, a cominciare dagli Usa, come l'unica cultura possibile delle relazioni internazionali.

ANDREOTTI: Il mondo bipolare era più facile da interpretare, da sostenere con politiche di schieramento più nette, decise. Non ne ho alcuna nostalgia, naturalmente. Ma è vero che la complessità delle relazioni internazionali tende oggi a essere schiacciata da alcuni protagonisti in uno schema "amici-nemici" che non aiuta affatto né i processi di pace né i nuovi equilibri internazionali, né l'Europa né lo stesso gigante Usa. Si chiede spesso: voi italiani, voi europei siete o no amici dell'America? E si fa una domanda malposta, fuorviante. A parte tutte le tradizioni, noi dell'America siamo alleati dal 1949, in quel Patto

“Ma l'Europa non è un'astrazione. Con una punta di ottimismo potrei aggiungere che l'identità comune europea esiste già. Nella percezione degli altri. Andate in giro per il mondo e vi sentirete dire: voi europei... Come una realtà, una cultura, un'attitudine, un insieme di caratteristiche comuni a prescindere dalla nazionalità”

Atlantico che aveva come scopo di dissuadere l'Unione Sovietica dal fare aggressioni e ha raggiunto il suo obiettivo. Non c'è bisogno, insomma, di dire tutti i giorni: noi siamo amici dell'America, siamo alleati dell'America. Così come non si può rimanere intrappolati – lo dico soprattutto ai giovani – in quel modo rude e ignorante di affrontare il problema del Medio Oriente: siete per gli israeliti o siete per i palestinesi? Noi abbiamo il dovere di essere obiettivi. Ho inventato una parola nuova, che non c'è nel vocabolario, proprio per reagire allo schematicismo della cattiva politica. Nel vocabolario esiste la parola "equidistante". Ecco, bisogna introdurre la parola "equivicino". Equivicino alle sofferenze e ai desideri di pace degli israeliani e dei palestinesi. Non una distanza, insomma, ma una partecipazione ai bisogni di intere popolazioni. Anche così, con spirito "equivicino", si forma una nuova classe dirigente per l'Europa che c'è già, per le sfide dell'Europa dell'immediato futuro.

L'allargamento dell'Europa ai nuovi Paesi rende ancora più attuale il bisogno di una



nuova cultura politica. Eppure, dell'allargamento non si colgono, da parte delle opinioni pubbliche della vecchia Europa, tutte le opportunità. I pericoli, semmai. Mentre la Ue dei 15 fatica a darsi nuove regole istituzionali, una Costituzione efficiente, rappresentativa, aperta.

AMATO: Gli europei si pongono insistentemente il problema della propria identità perché vivono da sempre tra il bisogno di unità, che non percepiscono compiutamente per mille ragioni, e l'esigenza di preservare ciascuno le proprie diversità. Ogni volta che un passo successivo di integrazione o di allargamento tocca il nervo di qualche diversità avita, ecco che tutti si chiedono: ma che cosa sto diventando, che cosa succederà di me, chi sarò? Ma il processo di integrazione ha bisogno di risposte tranquillizzanti, che tengano insieme memoria e futuro. I Paesi che sono appena entrati nella Ue a 25 sono perfettamente europei, la Polonia è europea come l'Italia, i cechi sono europei come i tedeschi. I grandi romanzi europei non conoscono i confini tra i Quindici e i Venticinque. Prendiamo atto, dunque, del fatto

che nell'immediato Dopoguerra, a metà del Novecento, l'Europa si ritrovò divisa tra i Paesi comunisti e quelli che, come noi in Italia, ebbero la fortuna di non diventare comunisti. Ora, dopo quasi mezzo secolo, la disgrazia del comunismo è finita. Vogliamo tenere altri europei fuori dalla porta perché avevano subito quella disgrazia? O essere felici perché stanno rientrando in casa? L'allargamento va visto in questa chiave. E vissuto come opportunità di mercati più grandi, capitale umano più ricco, culture che si confrontano e si sostengono reciprocamente, di meccanismi economici di crescita che si mettono in moto.

Che tipo di classe dirigente serve, per guidare un tale processo?

AMATO: La classe dirigente di un Paese non è mai solo la sua classe politica. E' costituita da chiunque abbia delle responsabilità che investono anche altri. E' classe dirigente, dunque, l'insegnante responsabile dei suoi corsi, l'imprenditore, il rappresentante sindacale, il direttore d'orchestra, ecc. Il Paese ideale è quello in cui i vari segmenti di classe dirigente si integrano e si

scambiano senza negare la professionalità specifica. Se c'è una scemenza autentica è pensare che chiunque abbia diretto un'impresa possa sostituire Riccardo Muti nel dirigere i Berliner Philharmoniker o possa diventare ministro della Repubblica senza avere alcuna professionalità specifica relativa ai modi in cui funzionano i rapporti politico-amministrativi. Le competenze, in politica, non sono una banalità.

Nel gioco degli equilibri della nuova Europa c'è, tutta aperta, la questione della definizione del ruolo internazionale europeo. Il rapporto con gli Stati Uniti, in uno schema di alleanza e amicizia che non si traduca però in fedeltà subalterna. E il sistema complesso delle relazioni con il resto del mondo.

ANDREOTTI: L'America è un Paese più giovane dell'Europa, con una cultura espansiva, sensibile al concetto di forza. All'Europa, in un mondo multipolare, tocca farsi carico di capire e interpretare meglio la complessità, di crescere, politicamente e istituzionalmente, per svolgere una funzione di equilibrio tra i grandi protagonisti del mondo: gli Usa, certo, ma anche la Cina, l'India, alcuni Stati in crescita del Sud America, i Paesi della sponda araba del Mediterraneo, le nazioni del mondo islamico aperte e moderate. Sono stato felice, per esempio, di aver visto negli ultimi mesi che il primo ministro inglese Blair è andato a Tripoli e ha incontrato il leader Gheddafi e che gli americani stanno per riaprire la loro ambasciata in Libia. E non dimentico che per anni americani e inglesi hanno fatto la faccia feroce perché noi italiani mantenevamo un qualche collegamento con la Libia. Né faccio finta di non sapere che nella vita internazionale c'è anche tanta ipocrisia. Ricordo per esempio che, quando ero al governo, durante una visita ufficiale a Londra, la signora Thatcher, primo ministro, proprio durante la conferenza stampa, mi disse: voi italiani siete troppo deboli nei confronti della Libia. E io le risposi: noi italiani, prima dell'embargo verso la Libia, accusata di terrorismo, avevamo 12mila dei nostri lavoratori in Libia, e adesso sono solo 3.000. Voi inglesi, che avete rotto i rapporti diplomatici con Gheddafi dopo l'uccisione di un poliziotto sotto l'ambasciata libica di Londra, prima avevate 2.000 inglesi in Libia e adesso ne avete 6.000. Chi è, insomma, che non rispetta l'embargo? Racconto questo episodio per dire che molte tensioni internazionali nel tempo si superano e che bisogna insistere per migliorare i rapporti con la Libia, la Tunisia, l'Algeria, il Marocco, l'Egitto, i Paesi di tutta l'area del Medio Oriente. L'Europa deve

allargare i suoi orizzonti, rafforzarsi e pensare a investire contemporaneamente sulla propria sicurezza e sullo sviluppo del Paese della sponda araba del Mediterraneo. L'Europa del futuro si costruisce con intelligenza anche così.

Il multilateralismo pone il bisogno di una considerazione finale proprio sul tema da cui siamo partiti: l'identità europea e la formazione di una opinione pubblica europea..

AMATO: Naturalmente. Esiste già, d'altronde, un nocciolo d'opinione pubblica europea, che viene già adesso rilevata e censita da uno strumento come l'Eurobarometro. Ed esiste una attenzione crescente, dei migliori giornali europei, a raccontare ai loro lettori come sta crescendo e cambiando l'Europa. Restano, sulle pagine dei giornali e nella politica nazionale, prevalenze d'interesse per i fatti interni. Ma l'Europa non è un'astrazione. Con una punta di ottimismo potrei aggiungere che l'identità comune europea esiste già. Nella percezione degli altri. Andate in giro per il mondo e vi sentirete dire: voi europei... Come una realtà, una cultura, un'attitudine, un insieme di caratteristiche comuni a prescindere dalla nazionalità. Qualche studioso Usa, con una formula a effetto, ha scritto che noi europei siamo nati su Venere e loro, gli americani, su Marte. E' un'autentica sciocchezza, naturalmente. Ma rivela al fondo una percezione reale: l'attitudine di noi europei a cercare di usare il più possibile mezzi pacifici per risolvere i conflitti, prima di prendere a schiaffi il prossimo. Ecco, una nuova classe dirigente europea può essere costruita valorizzando anche queste attitudini. Con una scuola aperta all'Europa. Con giornali che, usati anche come strumenti didattici sui banchi di scuola, parlino in modo intelligente dell'Europa. Con l'impegno d'una cultura responsabile per l'Europa, vissuta non come idea astratta o come un insieme di regole e vincoli, ma come un'opportunità di sviluppo. Nostro. E di altri, nel mondo. Meno finanziamenti per le mucche francesi o olandesi o italiane, più soldi per la crescita economica e civile, anche – perché no? – per strappare alla miseria i bambini dei Paesi più poveri dell'Africa. Anche questa è un'Europa in cui i giovani possono riconoscersi. Un'Europa – da Roma a Parigi, da Lisbona a Varsavia – che finalmente scalda il cuore. —